Accordo annunciato da Breznev alla vigilia della conclusione del vertice

URSS E USA IMPEGNATI A LIMITARE I LORO SISTEMI ANTIMISSILISTICI

Il documento viene firmato questa mattina — Intesa anche per la limitazione delle prove « H » — In un discorso alla televisione Nixon ribadisce la validità del dialogo sovietico-americano e annuncia un nuovo incontro al vertice per l'anno prossimo

MOSCA, 2.

Il terzo vertice sovietico americano si avvia verso la conclusione. Alle 16,25 di oggi le due delegazioni — Breznev, Podgorni, Kossighin e Gromiko da parte sovietica, Nixon, Kissinger e i loro assistenti da parte americana — si sono nuovamente sedute intorno a un tavolo. L'incontro collegiale, iniziato con sensibile ritardo rispetto al programma previsto, ha fatto seguito all'intenso scambio di vedute avutosi tra ieri e oggi tra i due ministri degli esteri. Soltanto nella giornata di ieri Gromiko e Kissinger erano stati assieme due ore in aereo, durante il viaggio di ritorno dalla Crimea a Mosca, e si erano quindi nuovamente incontrati dalle 5 del pomeriggio fino a oltre le 22.

Oggi, dopo il nuovo incontro collegiale nel quale si è parlato ancora delle questioni riguardanti la limitazione degli armamenti strategici e dei test nucleari sotterranei, e inoltre del Medio Oriente e della riduzione delle forze armate e degli armamenti nel centro dell'Europa, tutti i protagonisti del vertice hanno partecipato a un pranzo offerto da Nixon nella residenza dell'ambasciatore americano a Mosca, Walter Stoessel. Nel corso del pranzo, il presidente americano e Breznev hanno pronunciato discorsi.

Breznev, nel suo brindisi, ha detto che URSS e USA hanno raggiunto un accordo per la limitazione dei rispettivi sistemi antimissilistici, per la messa al bando parziale degli esperimenti nucleari sotterranei e per compiere nuovi tentativi per limitare gli armamenti atomici offensivi.

Il segretario generale del PCUS ha aggiunto che « questo insieme di accordi avrebbe forse potuto essere ancor maggiore ». Egli ha menzionato altresì gli altri accordi già sottoscritti, di carattere economico, scientifico e tecnico, per rilevare il buon esito di questo « vertice » e la volontà dei due paesi di proseguire lungo la via della collaborazione, negli interessi bilaterali e mondiali.

Per quanto concerne i problemi internazionali, durante la visita sono stati scambiati i relativi punti di vista « in modo franco e proficuo », ha detto Breznev, il quale ha sottolineato che entrambe le parti hanno dato prova del loro senso di responsabilità e della volontà di risolvere i problemi più controversi in uno spirito di coesistenza pacifica.

Breznev ha parlato in particolare del « ruolo positivo delle due potenze nel porre termine alle ostilità nel Vietnam, nel creare le condizioni per un certo progresso verso una sistemazione di pace nel Medio Oriente e nella convocazione della conferenza europea ». Breznev ha concluso esprimendo la sua soddisfazione per i risultati di questo terzo « vertice » sovietico-americano e ringraziando Nixon per l'invito a recarsi nuovamente negli Stati Uniti l'anno prossimo.

La fine dei colloqui si avrà domani mattina con la firma dei documenti conclusivi. Fonti non ufficiali avevano preannunciato già per oggi la firma dell'accordo sul blocco allo stato attuale dei sistemi antimissilistici dei due paesi, dell'accordo di graduale limitazione, fino alla totale interdizione, degli esperimenti nucleari sotterranei, e di un documento sul problema della limitazione delle armi strategiche offensive, che esprimesse la volontà delle due parti di giungere a un vero e proprio accordo. Invece non si è avuta alcuna cerimonia di firma e questa si svolgerà probabilmente domani mattina. La partenza di Nixon da Mosca per gli Stati Uniti è prevista per domani nel primo pomeriggio.

Questa sera alle 19 il presidente americano ha parlato alla televisione sovietica. Senza entrare nel merito di nessuno dei problemi concreti dell'attuale vertice, Nixon ha ribadito la validità del dialogo tra Stati Uniti e Unione sovietica nel nome della pace e della cooperazione. « Le nostre due Nazioni — ha detto Nixon — continueranno ad avere delle differenze. Noi abbiamo sistemi sociali diversi. In molti aspetti abbiamo differenti punti di vista. Inevitabilmente i nostri interessi non sempre si troveranno d'accordo. Ma la cosa più importante è che noi stiamo imparando a negoziare se abbiamo divergenze, a superarle se possibile e ad andare avanti nell'espansione del campo degli interessi reciproci ».

Più avanti il presidente americano ha espresso il pensiero che l'insieme degli accordi già raggiunti « è più grande della somma delle sue parti » perchè sta portando i due paesi ad un nuovo tipo di relazione. « Ciascun nuovo accordo — egli ha aggiunto — è importante non soltanto per se stesso ma per l'ulteriore rafforzamento e stabilità che esso porta alle nostre relazioni in generale ».

Parlando quindi dei contatti tra i dirigenti dei due paesi Nixon ha detto che « così come abbiamo saputo incontrarci quest'anno, ci incontreremo di nuovo l'anno prossimo non in una atmosfera di crisi, ma piuttosto in una atmosfera di fiducia ».

Nixon aveva iniziato il suo discorso ricordando che già al vertice di due anni fa aveva avuto la possibilità di rivolgersi per radio e televisione ai cittadini sovietici. « In questi due anni — ha proseguito — si è avuto un profondo cambiamento nella natura dei rapporti tra i nostri due paesi. Dopo un lungo periodo di confronto, siamo entrati in un'era di negoziato. Ora stiamo imparando la cooperazione. Stiamo imparando a cooperare non soltanto nel ridurre il pericolo di guerra, ma nel procedere nel lavoro di pace ».

Al tema centrale del vertice, e cioè al problema della limitazione delle armi strategiche, il presidente ha accennato dicendo: « abbiamo molte difficoltà a pervenire ad un completo controllo delle armi nucleari strategiche, ma ogni passo ci porta più vicini e crea confidenza nel processo dello stesso negoziato ».

Il presidente ha quindi illustrato una sua « filosofia » della pace abbastanza retorica. La pace alla quale aspiriamo, egli ha detto, « è più di una semplice mancanza di guerra. Noi aspiriamo ad una pace nella quale ogni uomo, donna e bambino può vedere davanti a se una vita più ricca e più piena. Questo è ciò che desidera il popolo sovietico, questo è ciò che desidera il popolo americano, questo è ciò che desiderano i popoli di tutte le nazioni ».

Ricordato che Stati Uniti ed Unione Sovietica sono grandi ed potenti nazioni, Nixon ha aggiunto: « facciamo sì che la nostra grandezza non sia usata per la guerra e la distruzione, ma per l'opera di pace e di progresso, per noi stessi e per tutti ».

ADDIS ABEBA — Soldati armati di guardia all'edificio della stazione radio nella capitale

I colloqui tra Moro e Sauvagnargues in Sardegna

Lunedì sera e ieri mattina, nell'hotel Romazzini sulla Costa Smeralda, in Sardegna, hanno avuto luogo conversazioni informali tra i ministri degli esteri italiano e francese, Moro e Sauvagnargues. Quest'ultimo, come è noto, ha assunto da ieri e per i prossimi sei mesi la presidenza del Consiglio dei ministri della Comunità europea. I colloqui hanno spaziato su tutti i principali temi politici, da quelli comunitari a quelli medio-orientali, dalla sicurezza europea ai rapporti URSS USA e CEE-USA, fino all'evoluzione interna portoghese e alle prospettive aperte dalla fine del salazarismo ad una nuova fase della decolonizzazione in Africa.

Dal giro d'orizzonte, estremamente ampio, sono emersi alcuni punti di maggiore rilevanza ed urgenza. Moro ha posto l'accento sulla necessità che la CEE riprenda ora in esame la politica di rinascita delle regioni depresse (politica che interessa in particolar modo il nostro Mezzogiorno e le isole); ha ribadito che l'Italia ritiene « essenziale » il contributo della Gran Bretagna alla Comunità, e che quindi le richieste britanniche di rinegoziare l'adesione vanno esaminate « con serenità »; ha sottolineato che l'opinione pubblica italiana è sensibile e favorevole all'elezione diretta del Parlamento europeo e che, pur non essendo tale elezione il toccasana per tutti i problemi comunitari, non si deve ignorare ancora troppo a lungo tale richiesta; ha messo in rilievo l'importanza del dialogo euro-arabo che, senza interferire con i negoziati di pace patrocinati dalle due maggiori potenze, Unione Sovietica e Stati Uniti, dovrebbe andare avanti e riguardare non soltanto il problema energetico, ma anche la cooperazione in tutti i campi fra CEE e paesi arabi.

Su richiesta di Sauvagnargues, Moro ha esposto ampiamente le sue impressioni sui paesi socialisti da lui di recente visitati, ed ha sottolineato il loro desiderio di intensificare e diversificare i rapporti con l'ovest europeo e di consolidare la cooperazione con la CEE. In tali Paesi — ha detto Moro — vi è una grande fiducia nel dialogo fra Mosca e Washington e una comprensione del processo di unificazione comunitaria dell'Europa occidentale, anche se ci si attende che la CEE — lungi dal chiudersi in se stessa — tenga fede alle sue promesse di apertura verso l'Est europeo. Si è quindi parlato anche di rapporti fra CEE e Comecon.

Circa la conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, Moro e Sauvagnargues hanno convenuto sulla necessità di individuare i punti su cui l'accordo Est-Ovest è già possibile, e di rinviare e scaglionare nel tempo quei punti su cui un accordo non è ancora realisticamente prevedibile.

I due ministri hanno espresso inoltre un apprezzamento positivo sui due accordi di disimpegno fra Israele, Siria ed Egitto ed hanno auspicato la ripresa della conferenza di Ginevra, alla quale l'Europa non vuole imporre la sua presenza se in questo momento essa non è indispensabile. Moro ha detto che sarebbe estremamente preoccupante se la trattativa dovesse insabbiarsi e ha ricordato che restano da risolvere problemi delicati e difficili: quelli della definizione delle frontiere, dei palestinesi e di Gerusalemme.

Circa il Portogallo infine, i due ministri hanno riconosciuto che Italia e Francia hanno fatto il possibile per facilitare la ripresa dei contatti tra Lisbona e le capitali africane. I due paesi sono interessati a una rapida conclusione del processo di decolonizzazione, pur rendendosi conto che è molto difficile porre fine a una guerra durata così a lungo e così sanguinosa, come quella che è stata condotta dal Portogallo nelle sue colonie.

a. s.

Per sollecitare la formazione di un nuovo gabinetto in Etiopia

«Ultimatum» delle forze armate presentato al governo Makonnen

Incontro fra il « consiglio militare » e il « comitato governativo » - Il movimento si estende alle province: Harrar e Asmara controllate dalla truppa dopo l'arresto di autorità locali

ADDIS ABEBA, 2

Il governo etiopico di Makonnen sembra aveve le ore contate: le forze armate, che da alcuni giorni tengono sotto il loro controllo la capitale, hanno indirizzato al primo ministro un vero e proprio « ultimatum », col quale si chiede la costituzione di un nuovo governo e si forniscono anche indicazioni specifiche sui nomi delle personalità che i militari vogliono vedere incluse nella compagine ministeriale. Le notizie in proposito sono per ora ancora piuttosto generiche, ma sulla loro sostanza si nutrono ben pochi dubbi. Un comunicato delle forze armate informa infatti che si è svolto un incontro fra una delegazione del « Consiglio militare » e il « comitato governativo » (vale a dire il comitato di quattro ministri nominato dal governo sabato scorso per discutere con i rappresentanti dell'esercito « gli sviluppi della situazione »), nel corso del colloquio « sono state prese in esame — dice il comunicato — le misure che dovranno essere attuate dalle forze armate per garantire lo armonioso funzionamento del nuovo governo ». In proposito, il Consiglio militare « ha messo a punto piani che debbono essere sottoposti all'esame dei ministri ».

Come si vede, è esplicito il riferimento ad un « nuovo governo » ed ai « piani » elaborati in tale prospettiva dai militari. Come si è detto, su tali piani non è stato fornito finora alcun particolare; ma sono state le stesse fonti militari a parlare di « ultimatum » al governo Makonnen, al quale sarebbe stata consegnata anche la lista dei nomi delle personalità che le forze armate vogliono vedere chiamate a far parte del governo.

Il primo ministro in carica Makonnen ha convocato per oggi stesso una riunione del gabinetto per discutere le richieste dei militari e prendere le opportune decisioni. Sulla riunione incombe la prospettiva di nuovi arresti: come si sa, infatti, sono numerose le personalità già fermate dai militari (ivi compresi il presidente del Senato, alti funzionari, ex ministri) e le truppe continuano a tenere sotto controllo tutti gli edifici pubblici, le vie di comunicazione, l'aeroporto e i punti nevralgici della capitale.

Oggi anzi si è avuta conferma del fatto che l'azione intrapresa dai reparti militari di Addis Abeba non è isolata, ma ha ottenuto la solidarietà dei reparti militari di altre zone del Paese. Ad Harar elementi della terza divisione hanno espresso la loro solidarietà con la costituzione del Consiglio militare di Addis Abeba e hanno preso nelle loro mani il controllo anche di quella provincia, dopo avere arrestato il governatore Workeneh Wolle Ammanuel. Lo stesso è accaduto all'Asmara, dove i soldati avrebbero addirittura tratto in arresto il comandante della seconda divisione, generale Seyoun Gedle Giorgis.

Parviz Hekmatgiù, assassinato dalla polizia dello Scià

Ha pagato con la vita la sua lotta comunista

La vendetta del regime lo ha stroncato ad otto anni di distanza dal moto di solidarietà che aveva determinato la commutazione della condanna capitale

« Io e quelli come me non siamo nè spie nè traditori. Spie e traditori sono coloro che hanno mille traffici, che sono i complici dei saccheggiatori stranieri, che hanno falsi sentimenti, che sono falsi patrioti: la loro unica cosa sacra sono lo sfruttamento ed il saccheggio sfrenati, che hanno condotto da tanti anni e in ogni maniera. Io e coloro come me, che nulla possediamo, nemmeno un palmo di terra o qualsivoglia interesse economico nella nostra patria, che siamo tornati da Paesi europei molto più evoluti, lasciando spose e figli per essere utili al nostro popolo iraniano, veniamo trattati brutalmente e ingiuriati falsamente con l'accusa di spionaggio. Mi spiace soltanto di non essere uno scrittore, mi spiace di non essere un oratore per poter esprimere compiutamente l'amore per il mio Paese e per i miei compatrioti: il mio amore invincibile per il mio Paese, per il mio popolo, per i miei compagni, per i miei amici e per tutti coloro che lottano per un avvenire migliore; il mio amore per i lavoratori del mio Paese e di tutto il mondo, amore e rispetto per tutti coloro che si battono per la pace tra i popoli, questo grande amore che ci porta fino al sacrificio della vita ».

Così si esprimeva otto anni fa, dinanzi alla Corte marziale di Teheran, il compagno Parviz Hekmatgiù, membro del Comitato centrale del partito Tudeh, militante della classe operaia iraniana, assassinato nei giorni scorsi dagli sgherri dello Scià.

L'odissea del compagno Hekmatgiù era iniziata due anni prima, quando — rientrato clandestinamente in patria per contribuire alla lotta democratica e di massa contro il regime dittatoriale — era caduto nelle mani degli aguzzini della SAVAK, la potentissima polizia politica iraniana. Sottoposto, insieme ad Ali Khavari (arrestato con lui e anche egli membro del CC del Tudeh) ad atroci torture, non si era piegato alla intimazione di «confessare» colpe inesistenti.

Nel 1966 ebbe luogo il processo: una vera e propria farsa giudiziaria, condotta secondo i canoni della « giustizia » iraniana, vale a dire

Il compagno Parviz Hekmatgiu

senza alcuna garanzia per la difesa e nel segreto più assoluto. Chi scrive ne ha fatto esperienza diretta: inviato a Teheran quando si ebbe notizia che il processo stava per iniziare, non riuscì ad averne la benchè minima notizia; e nemmeno un colloquio con il generale Hassan Pakravan, ministro delle informazioni e già capo della SAVAK, servì a squarciare il velo del « segreto militare ».

Come sempre in questi casi, si seppe solo a sentenza ormai pronunciata che il Tribunale militare — davanti al quale si celebrano tutti i processi politici in spregio alla stessa Costituzione iraniana — aveva condannato Parviz Hekmatgiù e Ali Khavari alla pena di morte. I nostri due compagni erano stati ritenuti colpevoli di « attività comunista, spionaggio e terrorismo », senza che fosse prodotta contro di loro la benchè minima prova. E se avere svolto « attività comunista » era, per militanti come Hekmatgiù e Khavari, un titolo di onore, l'accusa di « spionaggio e terrorismo » dimostrava la deliberata incomprensione e mistificazione del ruolo di grande forza democratica e popolare che il partito Tudeh aveva svolto nella storia recente dell'Iran.

La mostruosa condanna sollevò una ondata di indignazione in tutto il mondo; in particolare in Italia, sulla scorta delle testimonianze portate da Teheran il Comitato per la difesa dei detenuti politici iraniani organizzò ogni forma possibile di solidarietà e di protesta. Il risultato fu quello sperato: la vita di Hekmatgiù e di Khavari fu in quel momento salvata con la commutazione della condanna capitale nella pena dell'ergastolo.

Ma la sanguinaria vendetta del regime era soltanto rimandata. Parviz Hekmatgiù, insieme ai suoi compagni ha languito per tutti questi anni nelle tremende carceri della SAVAK, sottoposto ad ogni genere di maltrattamenti e torture: ed ora, a dieci anni dall'arresto e ad otto dalla condanna, la sua odissea si è conclusa con un barbaro e spietato assassinio.

Hekmatgiù è caduto nel momento in cui il regime dello Scià si è autoeletto tutore dell'« ordine » imperialista nella area del Golfo Persico, ha sbarcato le sue truppe nel Dhofar per reprimere la lotta rivoluzionaria di quel popolo, ha portato la repressione interna a livelli impensabili (ogni settimana vi sono esecuzioni capitali, il numero dei detenuti politici è salito da 25 a 40 mila). E tuttavia le autorità hanno tentato di addebitare a « cause naturali » il decesso del nostro compagno (si è parlato, aggiungendo la beffa all'insulto di « eccessiva pressione sanguigna ») ed hanno negato ai familiari anche l'elementare diritto di dare alla salma una civile sepoltura. Sono prove non certo di forza, ma al contrario di debolezza e di paura: la debolezza e la paura di un regime che da venti anni, ormai, è costretto a reggersi sulla tortura, sull'assassinio e sul terrore.

Giancarlo Lannutti

Delegazione italiana in tre capitali del Medio Oriente

E' partita oggi da Fiumicino diretta al Cairo, Beirut e Damasco una delegazione di parlamentari formata dall'on. Mario Artali del PSI, sen. Franco Calamandrei del PCI, on. Giuseppe Pisanu e on. Angelo Sanza della DC.

Nelle tre capitali arabe la delegazione avrà colloqui a livello governativo e parlamentare, e con le forze politiche sull'attuale situazione nel Medio Oriente, sui rapporti bilaterali tra l'Italia e quei paesi e sui rapporti tra la CEE e il mondo arabo.

La delegazione è promossa, d'intesa con la Lega araba, dal Forum italiano per la sicurezza e la cooperazione in Europa e nel Mediterraneo, di cui è presidente l'on. Carlo Fracanzani.

Delegazione del PCI in Tanzania

Su invito dell'Unione nazionale africana della Tanzania, è partita per Dar Es Salaam una delegazione del PCI composta dai compagni Tullio Vecchietti, membro dell'Ufficio politico ed Ennio Polito, responsabile della Sezione Esteri dell'Unità, per partecipare alle celebrazioni del ventesimo anniversario della fondazione della TANU.

I discorsi dei comunisti al Senato

(Dalla prima pagina)

sulle imposte dirette, che costituisca un'alternativa all'indebitamento del Tesoro, e per una selezione rigorosa di consumi e investimenti.

Dopo avere ricordato le indicazioni concrete avanzate dal PCI in questa direzione, l'oratore comunista si è riferito, tra l'altro, a quelle che riguardano la benzina, e cioè alla proposta di doppio prezzo mirante ad assicurare a tutti una quota di consumo sufficiente per certe esigenze essenziali ad un prezzo sopportabile, tassando fortemente il consumo eccedente.

Occorre, in definitiva operare sui due lati: le entrate fiscali e il contenimento della spesa, selezionando i consumi e anche gli investimenti. E' qui che la scelta delle priorità diventa decisiva.

Noi pensiamo — ha detto Colajanni — che nella situazione attuale è possibile un incremento della spesa nel Mezzogiorno, concentrandola in tre punti: irrigazione e piano carne, incentivi per le piccole e medie imprese, opere infrastrutturali per l'attuazione degli investimenti concordati tra le imprese e i sindacati. Per l'agricoltura c'è bisogno di provvedimenti che abbiano l'efficacia più ravvicinata possibile e si muovano sulla linea degli aiuti alla produzione.

Ultimi punti trattati dallo oratore comunista sono stati quelli della drammatica situazione finanziaria dei comuni e delle province, per superare la quale se è necessario un intervento per contenere la spesa è essenziale una nuova politica basata sul rispetto delle leggi, versando agli enti locali i tributi percepiti per conto dei comuni e modificando l'attuale errato comportamento della Cassa Depositi e Prestiti; infine sui rapporti finanziari internazionali Colajanni ha chiesto un dibattito parlamentare che chiarisca gli interrogativi insorti circa l'orientamento ad accettare un'unica soluzione, quella di un prestito americano, accettandone il pesante condizionamento economico e politico.

I comunisti — ha concluso Colajanni — hanno dimostrato con le proposte presentate di voler assumersi le proprie responsabilità, che non significa tolleranza per un vuoto di potere, avallo per una politica dannosa e pericolosa o disponibilità per posti di governo o di sottogoverno. Occorre invece un rapporto aperto e programmatico col PCI, cominciando proprio dalla modifica dei provvedimenti annunciati. Rumor aveva avuto un'apertura di credito da parte del movimento operaio: rifiutare di compiere le scelte necessarie lo metterebbe di fronte ad una opposizione non astratta e parolaia, ma certamente dura.

Nel pomeriggio, rispondendo agli esponenti dei vari gruppi politici, il presidente del consiglio ha ribadito l'esigenza che la coalizione appoggi il governo per realizzare una concomitanza di sforzi al fine di affrontare la crisi economica in atto. Rumor si è richiamato alla necessità di riconquistare l'equilibrio interno ed esterno della nostra economia, ed a tal fine, egli ha detto, tende il prelievo di 3 mila miliardi in un anno.

Il presidente del consiglio — come ha subito dopo rilevato nella sua replica il compagno Pecchioli — ha tuttavia eluso il nodo politico della questione, limitandosi ad un generico e sfuggente riferimento alle precedenti dichiarazioni programmatiche di marzo, dichiarazioni che come si sa non sono servite ad evitare una nuova crisi.

Nella sua replica il compagno Pecchioli ha rilevato che ascoltando le dichiarazioni e la risposta dell'on. Rumor al dibattito si è ricavata l'impressione che i malanni di cui soffre l'Italia oggi siano caduti dal cielo o in massima parte siano conseguenze di cause internazionali. Ma non è così. Tutto ciò viene principalmente dall'indirizzo dei governi che si sono succeduti, i quali, al di là di vaghi propositi sempre enunciati, hanno respinto una politica riformatrice, di superamento degli squilibri territoriali e settoriali, di risanamento della pubblica amministrazione, di lotta al parassitismo e al clientelismo.

E' in presenza di questo tipo di cause e di responsabilità della crisi attuale che appare del tutto inadeguata e quindi erronea la linea esposta dall'on. Rumor. Lo scarto fra le misure, gli indirizzi e i metodi del governo e la qualità e la dimensione dei problemi che urgono appare ampio e palese. Qui sta la prima ragione di fondo del nostro giudizio negativo. Giudizio che trova conferma se si considera il modo con cui il governo intende affrontare le questioni altrettanto gravi della difesa dell'ordine democratico, della lotta contro l'eversione fascista, del corretto funzionamento degli istituti e degli organi della Repubblica.

Prendiamo atto — ha detto Pecchioli — che finalmente anche tanti di coloro che fino a poco tempo fa sostenevano ancora l'aberrante tesi degli « opposti estremismi », oggi, sotto il drammatico incalzare dei fatti, hanno dovuto costatare che il marchio dei delitti e dell'eversione, che l'ispirazione di chi li promuove è e non può che essere sempre e soltanto fascista. Ma da qui nasce il dovere primario del governo di orientare tutta la propria azione, di porre a base del comportamento di tutti gli organi dello Stato l'impegno a garantire l'ordine democratico, di assumere la difesa e lo sviluppo della democrazia repubblicana come asse fondamentale della direzione del paese.

Invece, anche in questo campo, le intenzioni e gli atti del governo sono ancora molto al di sotto della gravità dei pericoli e delle richieste del paese. E' già passato un mese dalla strage di Brescia e ben 4 anni e mezzo dalla strage di Milano, e lungo questo arco di tempo è stata tutta una catena di attentati, di torbide trame, di misfatti fascisti. Finora solo qualche straccio è volato; i mandanti, i finanziatori e anche tanti esecutori sono rimasti impuniti. Fare luce e colpire le trame e i complotti fascisti, le connessioni e gli intrecci tra gruppi terroristici e MSI è prima di tutto questione di volontà politica. Ma di questa volontà il governo non ha ancora offerto le prove necessarie. Un esempio della mancanza di garanzie in questo senso — ha detto Pecchioli — è anche dato dal fatto che in luogo di provvedere subito al riordino dei servizi di informazione, sulla base delle molte proposte elaborate dal Parlamento, e alla distruzione per via amministrativa delle schedature illegali dell'ex SIFAR il presidente del consiglio ha ancora una volta rinviato questa materia a studi ulteriori.

Questa è la seconda ragione della nostra critica e del nostro giudizio negativo.

Poniamo infine una questione di ordine più generale, al cui chiarimento il silenzio mantenuto in questa aula dall'attuale segretario politico della DC non ha certo giovato. Il fatto che la causa di fondo delle difficoltà che travagliano il paese e della arretratezza e instabilità di questo governo risiede nel partito della DC, nella politica che esso ha seguito e nella crisi a cui questa stessa politica lo ha portato.

Noi non intendiamo assolvere nessuno — ha affermato Pecchioli — in quanto ogni forza politica che ha partecipato ai governi di questi anni ha, sia pure in misura diversa, le proprie responsabilità. Ma la responsabilità principale è nella DC. Non neghiamo affatto che è una grande forza della società italiana, ma il suo vizio antico, il malanno di cui soffre da quando si rese protagonista della rottura dell'unità antifascista, sta nel ritenere di essere la forza politica la cui posizione di predominio va mantenuta ad ogni costo, sempre opponendosi ad una azione veramente riformatrice, osteggiando un rapporto reale con il movimento operaio nella sua interezza e quindi con la più grande forza della sinistra italiana.

Nella sua radicata presunzione, il gruppo dirigente che ha oggi ancora le redini della DC ha lanciato al paese la sfida del referendum, intendendo così dare una lezione ai comunisti, riaffermare il proprio predominio sugli alleati, richiamare all'ordine e alla compattezza i democristiani e tutti i cattolici, coartandone la coscienza. Un gretto interesse di potere e di partito doveva prevalere sull'interesse del paese. Ma il 12 maggio questa arroganza è stata punita. E poi il grande moto unitario antifascista che si è avuto dopo la strage di Brescia ha espresso anche la condanna popolare per l'esiziale politica d.c. prevalentemente preoccupata di rincorrere le destre. E infine le elezioni sarde hanno dato una dura lezione al vecchio modo di governare della DC.

Ecco dunque giunta l'ora della verità per la DC. E' tempo che una simile condotta politica venga battuta. Spetta alle forze sane di questo partito farsi valere, operare un rinnovamento di fondo, liquidare l'integralismo, l'arroganza del potere e il clientelismo, ricercare un rapporto nuovo con il paese e con i comunisti. Questa rigenerazione del partito di maggioranza è indispensabile perchè finalmente si realizzi un modo nuovo di governare, un diverso corso politico, un indirizzo riformatore, decisamente antifascista, di rigore e pulizia morale.

Per parte nostra — ha concluso Pecchioli — continueremo a fare il nostro dovere di grande forza democratica operaia e popolare. Abbiamo indicato la prospettiva per la quale occorre lavorare: quella di una reale svolta che veda il concorso di tutte le forze democratiche. Ciò che vogliamo è operare per la soluzione giusta dei problemi, immediati e di prospettiva, per costringere il governo, con una opposizione ferma e sempre costruttiva, a uscire dalle ambiguità e compiere scelte nuove nell'interesse della nazione.

L'Argentina dopo la morte di Peron

(Dalla prima pagina)

zionale e che la sua politica estera rispondeva agli interessi del Paese. Il Partito comunista ha fatto pertanto appello al popolo argentino affinchè rafforzi l'unità e continui la lotta per lo sviluppo del processo di democratizzazione e di consolidamento dell'indipendenza nazionale, e ha rilevato l'urgenza di concretizzare la necessaria unità nazionale in un gabinetto di ampia coalizione democratica.

Alla « continuità » costituzionale si sono richiamate anche le forze armate, il cui comando supremo ha dichiarato che « sosterrà la stabilità degli istituti della Repubblica nel quadro della Costituzione nazionale »: ed è appunto la Costituzione ad attribuire a Maria Estela Martinez Peron la legittima successione del presidente.

Come si è detto, i funerali solenni di Peron si svolgeranno domani. Oggi la salma è stata traslata dalla residenza presidenziale di Olivos, dove è avvenuto il decesso, nella camera ardente allestita nel « Salon Azul » del Palazzo del Congresso, che è sede del Parlamento nazionale.

Il corteo si è mosso stamani alle 8,10. La bara di Peron era avvolta nella bandiera nazionale e sopra vi erano stati depositati il berretto di tenente generale, la sciabola e una rosa rossa. Collocata su un affusto di cannone, la bara è stata portata nella cattedrale, fra due ali fittissime di folla; la precedeva una macchina nella quale aveva preso posto Isabelita, vestita a lutto, mentre ai fianchi si snodavano due file di granatieri a cavallo in divise blu e bianche. Dietro venivano le autorità, fra cui il presidente dell'Uruguay Bordaberry, che è stato il primo dei Capi di Stato latinoamericani ad arrivare nella capitale argentina per partecipare alle esequie di Peron.

Nella cattedrale, la bara è stata portata a spalla da otto granatieri fino all'altare maggiore, e si è poi svolta una cerimonia funebre durata una mezz'ora. Successivamente, il corteo si è ricomposto ed è sfilato fino al Palazzo del Congresso, dove fino a domani sfileranno autorità e cittadini per rendere omaggio alla memoria di Peron.

Peron sarà seppellito nel cimitero di Chacarita, dove si trova la tomba di famiglia. Sarà tuttavia una tumulazione provvisoria: la salma del generale sarà successivamente trasferita nel « Pantheon degli eroi ».

Crescono le importazioni alimentari

(Dalla prima pagina)

stici italiani, francesi, inglesi, tedeschi. Nei primi tre mesi di quest'anno la spesa estera per zucchero è passata da 16 a 47 miliardi. Anche per le bevande la bilancia, di solito attiva, è andata in passivo.

Il presidente dell'Associazione cooperative agricole, Luciano Bernardini, e il vicepresidente Lino Visani hanno messo le carte in tavola in una conferenza stampa tenuta ieri a Roma. In Francia e Germania, è stato rilevato, enti economici sostenuti dai rispettivi governi hanno immagazzinato un milione di quintali di carne in magazzini frigorifero. La politica di alti prezzi ha frenato i consumi interni, ostacolando le importazioni e accresciuto un ammasso costoso per il mantenimento dei magazzini-frigorifero. C'è un posto solo dove la carne congelata francese e tedesca può essere venduta ad alto prezzo, ed è l'Italia, dove il consumatore è chiamato a « dare la preferenza » — vale a dire pagare di più, finanziandone lo apparato speculativo — per rifornirsi obbligatoriamente all'interno di questa strana Comunità che si sviluppa a spese dell'economia del membro più debole.

In Germania e Francia (quindi a Bruxelles, al quartier generale della CEE) non ci si preoccupa dei disavanzi degli italiani come paese o come singoli consumatori. Sono pronti a prestare generosamente quei capitali che sono stati fraudolentemente sottratti al lavoratore italiano. Basta che diamo garanzie che tutto continuerà come prima... Queste garanzie le hanno date, finora, i dirigenti della DC e della Confagricoltura mettendosi in una posizione parassitaria rispetto al Mercato comune europeo. In questa acquiescenza non mancano gli aspetti criminosi. Impedire il consumo della carne di produzione italiana per acquistarla all'estero, come sta avvenendo, per immagazzinarla (e quindi accrescere tutti i costi: per interessi bancari, spese di magazzinaggio, taglie agli esportatori) è un vero delitto contro quella grande parte della popolazione italiana che viene invitata a « mangiare meno fettine di manzo ».

Non è il solo episodio di spreco. In questi giorni le Ferrovie dello Stato hanno bloccato i carri merci negli scali rifiutando il trasporto di frutta e ortaggi. Centinaia di vagoni pieni, già spediti, marciscono. Enormi quantitativi di frutta non vengono raccolti, marciranno sotto la pianta, distruggendo così un anno di lavoro e di spese che sono state necessarie per produrli. In cambio, possiamo acquistare frutta acquistata all'estero e trasportata con nave o aereo: proprio in questi giorni la CEE ha concordato di togliere il dazio sulle arance provenienti dalla California.

A cosa serve un'organizzazione economica, sia essa il Mercato comune europeo o il sistema degli enti statali italiani, se non riesce a guidare i rifornimenti del mercato nell'interesse della economia nazionale? I dirigenti delle cooperative hanno lanciato ieri due sfide: invitano il governo a creare un Comitato, in ogni regione, per controllare le operazioni di ammasso dei prodotti, utilizzando tutti i mezzi, dai Consorzi agrari all'azienda statale dei mercati, al credito (e si cominci col controllare le importazioni); offrono di investigare i prezzi delle imprese cooperative (e se vogliono anche delle aziende a partecipazione statale) per fare un confronto sui prezzi richiesti dagli altri operatori economici.

Le cooperative aprono le proprie aziende, mettono a disposizione le proprie capacità, sia per indirizzare la produzione secondo i bisogni dei consumatori che per fare un mercato a prezzi controllabili. In cambio chiedono che si controllino anche i fornitori industriali delle imprese agricole e si obblighino le banche a mettere a disposizione 500 miliardi di credito. E' un modo concreto di mettere tutte le forze politiche ed economiche alla prova dei fatti.